

QUADERNO DEL COMMERCIO EQUO E SOLIDALE

Monografia sul tessile / Febbraio 2015

TESSILE, IL FILO ROSSO

L'INDUSTRIA DELLA MODA
TRA DIRITTI E BUSINESS

Dai crolli in Bangladesh
ai lavoratori italiani:
che cosa c'è dietro
gli abiti che portiamo

www.equogarantito.org

Testi a cura di: Deborah Lucchetti, Campagna Abiti Puliti, David Cambioli, AGICES-Equo Garantito
Schede a cura di Ctm Altromercato e Altra Qualità.

Edizione curata da AGICES - Assemblea Generale Italiana del Commercio Equo e Solidale (www.equogarantito.org)

Grafica ed editing: Altreconomia - www.altreconomia.it

Febbraio 2015

Foto di copertina: una lavoratrice dell'abbigliamento in Cambogia. © ILO, www.flickr.com/photos/iloasiapacific



AGICES
Assemblea Generale Italiana
del Commercio Equo e Solidale

Quest'opera è pubblicata con licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Unported

Per consultare una copia di questa licenza: <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/legalcode>



INDICE

1. LA MODA, UNALENTE D'INGRANDIMENTO SULLA GLOBALIZZAZIONE	4
2. DUE QUESTIONI CENTRALI	6
A. Il salario dignitoso	6
B. La salute e la sicurezza: focus sul Bangladesh	10
3. GUARDANDO A EST	12
A. Le nuove frontiere dello sfruttamento in Europa Orientale e Turchia	12
B. Il TPP ovvero come i regimi commerciali servono le multinazionali	13
C. Europa Orientale, Italia del Nord Est: più di un rapporto di vicinato	14
D. E in Italia si sta meglio?	14
4. IL CASO RANA PLAZA	16
La campagna PayUp United Victims of Benetton	16
5. LE PROPOSTE DELLA CAMPAGNA ABITI PULITI	17
PERCHÉ UNA MODA EQUOSOLIDALE	18
FOCUS: I PRODUTTORI DI ALTROMERCATO	19
FOCUS: I PRODUTTORI DI ALTRAQUALITÀ	21
LE ORGANIZZAZIONI ITALIANE E I LORO PROGETTI DI IMPORTAZIONE	23

1. La moda, una lente d'ingrandimento sulla globalizzazione

L'industria dell'abbigliamento è una delle più grandi al mondo, dà lavoro a più di 15 milioni di persone in Asia e a 4 milioni di persone in Europa, che producono la stragrande maggioranza dei capi di abbigliamento che indossiamo. I Paesi asiatici hanno un peso preponderante in questo settore, ma resta ancora una forte presenza produttiva in paesi membri dell'Unione Europea e in paesi in attesa di adesione, quali la Turchia, la Romania, la Bulgaria e i Paesi baltici. È un'attività economica fiorente che permette a noti marchi internazionali della moda, per esempio H&M, Zara, Adidas, Hugo Boss e Dolce&Gabbana, di conseguire annualmente profitti milionari in virtù della disponibilità su larga scala di una manodopera a basso costo, che riceve per il suo lavoro molto meno di quanto sarebbe necessario per condurre una vita dignitosa.

In alcuni Paesi europei i livelli salariali per circa 2,5 milioni di addetti si collocano ben al di sotto della linea di povertà definita dall'Unione Europea.

L'importazione di prodotti tessili e dell'abbigliamento nell'Unione Europea ammontava nel 2012 a 90 miliardi di euro¹. Le retribuzioni dei lavoratori incidono per una quota esigua, fra lo 0,5 e il 3%, del prezzo di vendita al dettaglio in Europa². Ecco la composizione tipica del prezzo di una maglietta prodotta in Asia e venduta nell'Unione Europea:

- 3% costo della manodopera
- 5% dazi e trasporti
- 6% costi generali di produzione
- 11% materiali
- 15% costi e profitti del marchio
- 60% tasse, costi e profitti del distributore

Nell'industria tessile globale, sempre più importanza stanno acquisendo i giganti della distribuzione organizzata. Nomi noti come Walmart, Tesco, Carrefour, Lidl e Aldi non solo costellano i nostri territori con immense cattedrali del con-

sumo ma primeggiano per i loro prezzi molto bassi, per le larghe quote di mercato distributivo e i giganteschi volumi di prodotti che movimentano. Carrefour è il quarto più grande distributore di abbigliamento in Europa mentre Walmart, la più grande impresa del mondo, è visitata ogni giorno da 175 milioni di persone.

Non basta. Tra le 500 maggiori multinazionali del mondo compaiono 39 distributori che insieme nel 206 fatturavano 1,7 trilioni di dollari. La grande concentrazione di potere economico nelle mani di questi giganti del mercato produce impatti negativi sulle condizioni di lavoro e sui salari. Il loro modello di business aggressivo che prevede la massima compressione dei prezzi e dei tempi di consegna con bassi margini di profitto, rende impossibile ai fornitori pagare un salario dignitoso e mantenere orari di lavoro ordinari. L'alta pressione sui costi viene spostata sui fornitori, i quali pagano il prezzo di un mercato ferocemente competitivo. E che mette in contrapposizione i lavoratori sottopagati asiatici con consumatori poveri statunitensi ed europei. Le basse retribuzioni obbligano i lavoratori asiatici e le loro famiglie a vivere in alloggi miserevoli sprovvisti di acqua e di fognature. In Europa si vive invece senza riscaldamento. I problemi più comuni sono la nutrizione insufficiente, gli interminabili turni lavorativi determinati dalla necessità di integrare il salario con lo straordinario o gli incentivi, l'assenza di ferie e di permessi per malattia.

Una delle ragioni che fece salire il numero delle vittime nel crollo dell'edificio Rana Plaza in Bangladesh nell'aprile 2013, nonostante fosse evidente che si erano aperte delle crepe nei muri, fu che i lavoratori accettarono di entrare in fabbrica per non perdere la propria paga.

Il commercio di prodotti di abbigliamento fabbricati al di fuori e all'interno dei confini europei in queste condizioni costituisce, a tutti gli effetti, una forma di dumping sociale perpetrato su scala mondiale.

Le filiere produttive internazionali costituiscono anche una chiara rappresentazione dei poteri, che dall'alto della filiera (distribuzione, marketing e marchio) dettano le condizioni a chi sta a valle (lavoratori impiegati presso fornitori, sub-fornitori e a domicilio).

I grandi distributori e i marchi internazionali hanno relazioni produttive con grandi produttori (detti di Livello

1. European Apparel and Textile Confederation, Key figures 2012, Web: http://euratex.eu/uploads/media/keyfigures_2012.pdf

2. NorWatch: Mektige merkeklær: Leverandørkjedens jerngrep 2004, p 18-19. Climbing the Ladder to Living Wages, Fair Wage Foundation 2012, p 16-17. Costing a Living Wage in the Global Apparel Industry: University of Northumbria Research Conference.

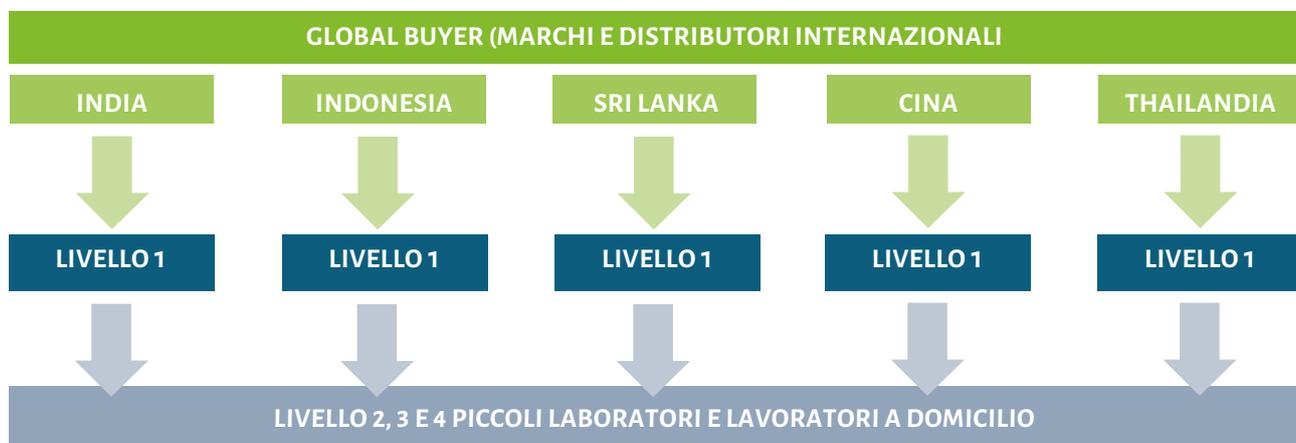


http://www.istockphoto.com/profile/fpphoto

Un negozio di abbigliamento di lusso

1) che talvolta sono essi stessi imprese multinazionali e impiegano migliaia di lavoratori in diversi paesi. Queste grandi imprese produttrici giocano un importante ruolo intermedio nel distribuire il lavoro a unità di lavoro minori (Livello 2) e a laboratori di sub-fornitura ancora più piccoli (Livello 3) che a loro volta spesso subappaltano a lavoratori a domicilio molto difficili da rilevare (Livello 4). Le imprese di livello 1 organizzano le diverse funzioni (design, produ-

zione e logistica) fornendo un servizio completo ai grandi marchi e distributori come Nike, Gap, H&M, Wal-Mart o Carrefour, per citarne alcuni. È grazie a questa filiera così lunga e opaca che proliferano violazioni continue di diritti umani nei confronti di lavoratrici e lavoratori sempre più vulnerabili, precari, invisibili. ●



6 2. Due questioni centrali

A. Il salario dignitoso

Un salario vivibile è quello che consente a un lavoratore in una settimana regolare di lavoro (non più di 48 ore) di provvedere alle necessità basilari proprie e della famiglia. Fra queste l'alloggio, l'istruzione, l'assistenza medica, e una quota di salario discrezionale da accantonare per spese impreviste. Il diritto a percepire un salario dignitoso per sé e per la propria famiglia è sancito quale diritto umano nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nel Patto delle Nazioni unite sui diritti economici, sociali e culturali, e in altri documenti, quali la Costituzione dell'ILO, 1919; il Preambolo della Dichiarazione di Filadelfia (Conferenza internazionale del lavoro, 1944); la Dichiarazione dell'ILO sulla giustizia sociale per una globalizzazione giusta, 2008; e infine la Carta sociale europea.

L'articolo 23 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, approvata il 10 dicembre 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, afferma che il lavoratore "ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, da altri mezzi di protezione sociale".

Ma nell'epoca della globalizzazione tale principio sembra tutt'altro che rispettato.

Fino al novembre 2013 il salario minimo legale in Bangladesh era fissato a 30 dollari al mese. Poi è stato aumentato a 67 dollari, limitatamente al settore tessile-abbigliamento, che in ogni caso significa 2,2 dollari al giorno appena al di sopra della linea della povertà, la condizione di chi non può soddisfare i propri bisogni in maniera regolare. E stiamo parlando del lavoratore singolo. Figurarsi cosa significa se rapportato ai bisogni dell'intera famiglia.

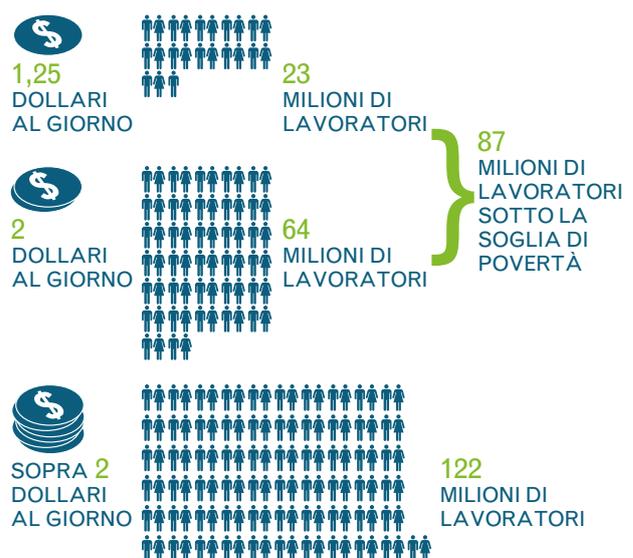
In realtà i salari non sono mai stati fissati a partire dai bisogni dei lavoratori, ma sulla forza contrattuale. Se a favore delle imprese, i salari scendono. Se a favore dei lavoratori i salari salgono. Ed oggi che la globalizzazione ha consentito alle multinazionali di avere a propria disposizione l'intera riserva di mano d'opera esistente a livello mondiale, la forza contrattuale si è decisamente spostata a favore delle imprese contro i lavoratori che dall'unità sono passati alla competizione. I lavoratori italiani contro quelli rumeni, quelli cinesi contro quelli indonesiani, quelli bengalesi contro quelli

camboigiani, quelli kenioti contro quelli etiopi. Tutti in gara fra loro per offrire il salario più basso pur di avere un posto di lavoro. Nessuna sorpresa, dunque, se i salari languono ovunque, con i Paesi Ocse, i paesi a tradizione industriale più antica, che fra il 1970 e il 2010 hanno visto una caduta della massa salariale dell'ordine di 10 punti percentuale nella divisione della ricchezza prodotta.

L'Organizzazione mondiale del lavoro ci informa che su un totale di 3,1 miliardi di persone occupate (salarie e non), 839 milioni (26,7%) vivono con meno di 2 dollari al giorno e 375 milioni (11,9%) addirittura con meno di 1,25 dollari al giorno. Ma uno studio condotto sui soli lavoratori salariati di 32 Paesi del Sud del mondo, ha messo in evidenza che su un totale di 209 milioni di salariati, 87 milioni, ossia il 41%, ricevono salari al di sotto della soglia di povertà (2 dollari al giorno).

Adirittura 23 milioni stanno al di sotto di 1,25 dollari che è considerata la soglia della misera estrema. Seppur con altri parametri di riferimento, anche nei paesi a tradizione

TABELLA. DISTRIBUZIONE DEI LIVELLI SALARIALI IN 32 PAESI DEL SUD DEL MONDO



Fonte: ILO, Global Wage report 2012/2013



Rorin Ravy, 18, da Kampong Thom (Cambogia), ha lavorato in una fabbrica di abbigliamento per 10 mesi. Vive in una stanza in affitto con altri 4 lavoratori tessili dalla stessa fabbrica.

© ILO/LEWISGONZALEZ/ACTIVITY

“Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un’esistenza libera e dignitosa”

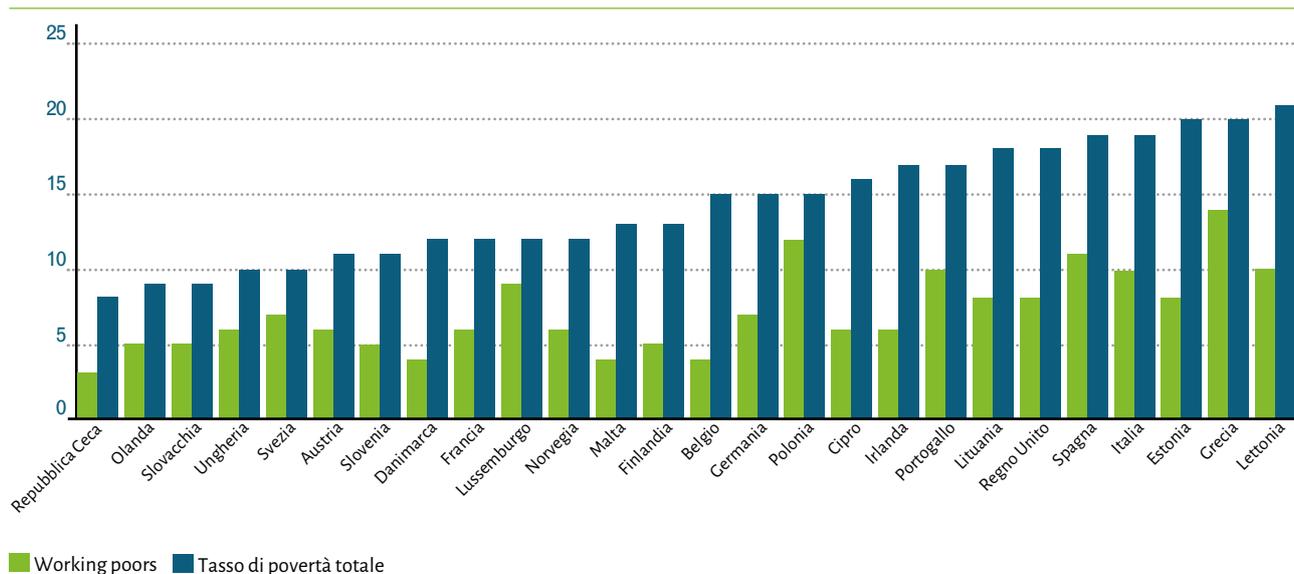
industriale il fenomeno dei working poor si sta espandendo. Stando ai dati forniti da Eurofound, nel 2007 l’8% dei lavoratori dell’Unione Europea, era a rischio povertà, nel senso che guadagnava meno del 60% della media salariale nazionale. L’Italia si trova sopra la media europea con un 10% di lavoratori considerati working poors.

È in questo contesto di vaghezza, che ha cominciato a prendere forma l’idea di salario vivibile, inteso come un salario minimo capace di garantire il soddisfacimento dei bisogni fondamentali al lavoratore singolo e i suoi familiari. Un concetto del resto già previsto dall’articolo 36 della Costituzione italiana che recita:

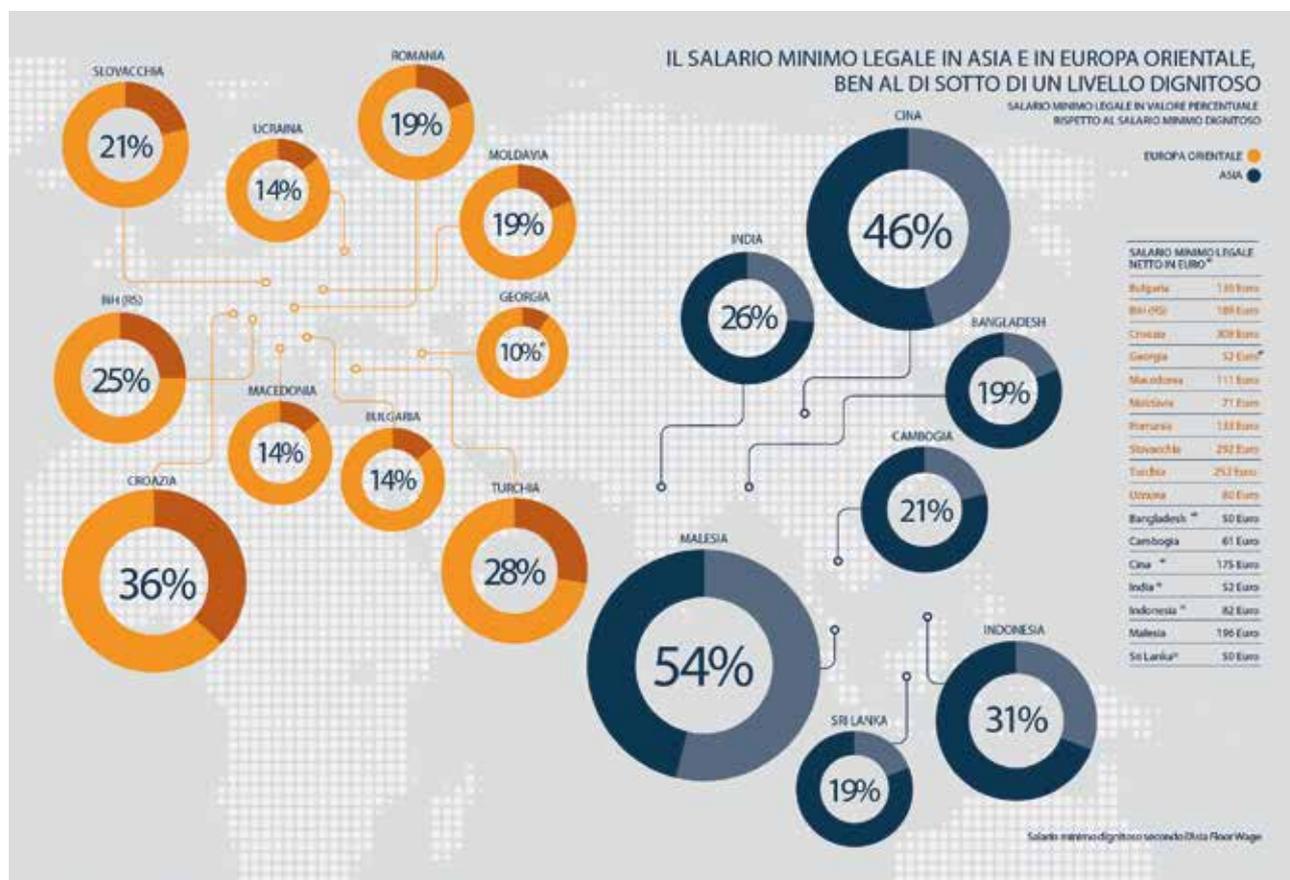
A livello mondiale il gruppo che ha elaborato la proposta più articolata di salario vivibile è l’Asia Floor Wage Alliance, un coordinamento di organizzazioni sindacali e non governative non solo dell’Asia (Bangladesh, India, Indonesia, Hong Kong, Malesia, Pakistan, Sri Lanka, Tailandia), ma anche d’Europa e America del Nord.

Nel 2009, il coordinamento ha messo a punto un sistema di calcolo del salario vivibile, applicabile nei più diversi paesi

FIGURA . LAVORATORI E POPOLAZIONE IN POVERTÀ



Fonte: Figura tratta da Working poor in Europe, Eurofund, 2007



asiatici. Il punto di partenza è la definizione di salario vivibile inteso come quel salario che con 48 ore di lavoro settimanale permette al singolo lavoratore e ai suoi familiari (partner e due figli) di far fronte ai bisogni di base individuati in: cibo, alloggio, vestiario, sanità, energia, trasporti, istruzione. Per ciò che concerne il cibo, il gruppo avverte che la composizione varia da paese a paese in base alle abitudini e costumi. Il suggerimento è che si componga un paniere che al tempo stesso tenga conto delle necessità nutrizionali di tipo qualitativo e di tipo calorico in modo da raggiungere 3.000 chilocalorie per gli adulti e 1.500 per i bambini. Anche i beni non alimentari variano da paese a paese in base agli standard esistenti nei singoli stati. La quantità di salario destinato a vestiario, energia, alloggio, sanità, dipende dal clima, dalle politiche di prezzo adottate dagli stati, dai servizi pubblici gratuiti erogati. Dipende anche dalle abitudini e dalle usanze di ogni paese rispetto ad

circostanze particolari: nascite, matrimoni, funerali. Perciò è difficile definire parametri universali per le spese diverse dal cibo, valide per tutti i paesi.

Un modo per aggirare il problema è verificare la ripartizione delle spese di una famiglia media del paese. In Indonesia, Bangladesh e altri paesi, ad esempio, la spesa extra-cibo solitamente assorbe metà del reddito familiare. In India il Ministero del lavoro ha constatato che i lavoratori spendono il 52,2% dell'introito familiare per spese diverse dal cibo. In Thailandia, invece, tale somma rappresenta il 40%. Sulla base di queste rilevazioni l'Asia Floor Wage Alliance ha deciso di determinare la spesa per bisogni diversi dal cibo, moltiplicando la spesa alimentare per un coefficiente risultante dall'analisi paese.

Nel grafico in alto sono riportati i salari vivibili calcolati per alcuni paesi e un confronto con i salari minimi previsti negli stessi. ●

Il caso della Cambogia

In un recente rapporto pubblicato da Labour Behind the Label e Community Legal Education Centre¹ emerge la grave situazione di sfruttamento delle lavoratrici cambogiane, passate agli onori della cronaca per il fenomeno degli svenimenti di massa. Le foto dei lavoratori svenuti, spesso in gruppi di più di 300 persone hanno fatto il giro del mondo, presentando il vero volto dell'industria tessile cambogiana. Svenimenti di massa che hanno letteralmente scioccato l'opinione pubblica internazionale, rendendo evidenti le condizioni inumane in cui operano per lunghissime ore e bassissime paghe migliaia di lavoratori che producono ogni giorno per notissimi marchi internazionali. Molti fattori sono stati indicati tra quelli scatenanti: mancanza d'acqua, orario eccessivo, caldo estremo e assenza di ventilatori, fumi tossici. Ma un fattore è costante: la malnutrizione. Secondo gli estensori del rapporto, si tratta di una patologia endemica e largamente diffusa in Cambogia tra i lavoratori tessili, a causa dei salari troppo bassi che li costringono a estenuanti turni produttivi. I dati raccolti dimostrano che i lavoratori assumono una media di 1598 calorie al giorno, circa la metà di quanto raccomandato per una operaia dell'industria.

Ecco perché la spesa per il cibo si attesta su appena 1,53 dollari al giorno quando una dieta sufficientemente nutriente e bilanciata di 3.000 calorie richiederebbe una spesa di 2,5 dollari che equivale a 75,03 dollari al mese. Fino a pochi mesi fa, prima delle grandi sollevazioni popolari che hanno portato in piazza migliaia di lavoratori decisi a fare valere i loro diritti chiedendo un salario minimo di almeno 177 dollari, il salario minimo equivaleva appena a 100 dollari, una cifra irrisoria neanche sufficiente a coprire il costo degli alimenti necessari per vivere e lavorare. A novembre 2014, in seguito alle grandi sollevazioni popolari che hanno portato in piazza migliaia di lavoratori decisi a fare valere i loro diritti, il Cambodian Labour Advisory Committee ha annunciato l'aumento del salario minimo a 128 dollari a partire dal 2015. Una cifra comunque inferiore rispetto ai 177 dollari richiesti dai sindacati e appena un quarto di quanto l'Asia Floor Wage ha stimato essere la soglia di un salario dignitoso per quel Paese.

Un piccolissimo passo in avanti, costato la vita a 4 lavoratori morti a causa della feroce repressione della polizia del gennaio 2014 quando 23 persone furono arrestate. Le responsabilità di questa situazione di sfruttamento strutturale sono da ricercare nella struttura produttiva tipicamente orientata alle esportazioni.

In un'industria che rappresenta una buona fetta dell'economia del paese e che vale il 95% delle esportazioni e impiega quasi 500mila lavoratori in 500 fabbriche tessili e di calzature, sono ancora una volta le donne provenienti dalle aree rurali a pagare il prezzo più alto della competizione economia. E mentre il 90% dei lavoratori è costituito da donne spesso migranti e scarsamente alfabetizzate, il 90% delle fabbriche tessili appartiene a imprenditori stranieri che assumono manager non locali.

Così oltre ai manufatti, gran parte dei redditi medio alti e dei profitti se ne vanno all'estero lasciando al Paese solo le briciole. E come ha dichiarato Ath Thorn, presidente della confederazione dei sindacati C.CAWDU: "Con i ricavi aggregati dei quattro principali marchi H&M, GAP, Walmart e Adidas pari a 608 miliardi di dollari nel 2012, quasi 43 volte il PIL della Cambogia, è chiaro per noi chi ha il potere reale di stabilire le condizioni di lavoro e i salari in Cambogia". ●



Ung Lina (Phnom Penh, Cambogia), ha lavorato in questa fabbrica di abbigliamento per sette anni. In media si guadagna 70 dollari al mese e con qualche guadagno dal marito, un operaio edile, lei nutre altre sei persone a carico.

© ILO/Livingston Armytage

1. Shop 'til they drop, Fainting and Malnutrition in Garment Workers in Cambodia

B. La salute e la sicurezza: focus sul Bangladesh

Il 24 aprile del 2013 a Dacca crolla il RANA PLAZA, un palazzo di 8 piani costruito senza il rispetto degli standard adeguati di sicurezza e con piani aggiunti illegalmente. Vi lavoravano più di 3mila persone. 1.338 sono morte schiacciate sotto le macerie, più di 2mila sono rimaste ferite. I lavoratori avevano denunciato ai capi le crepe nei muri ma questi hanno dichiarato che lo stabile era sicuro costringendoli ad entrare in fabbrica, minacciandoli di non pagare loro lo stipendio.

Occorrono settimane per ultimare i soccorsi e mettere in salvo i sopravvissuti. Ancora oggi molti cadaveri sono sepolti sotto le macerie. Il Rana Plaza ospitava 5 aziende tessili: New Wave Bottoms, New Wave Ltd, Phantom Apparels Ltd., Phantom Tac e Ether Tex. Lavoravano per i principali marchi internazionali fra cui Walmart, El Corte Ingles, Inditex, Children's Place, Primark, Joe Fresh (Loblaws), KiK, Bon Marché, Mascot, Adler, Auchan, Matalan, Lee Cooper, Carrefour e Mango, oltre alle italiane Benetton, Manifattura Corona e Yes Zee. Il crollo del Rana Plaza è il più grave incidente della storia industriale da Bhopal e non è il primo per il Bangladesh. Il paese infatti annovera una lunga serie di gravi incidenti che tra il 2005 e il 2013 hanno causato almeno 1.468 morti (altre stime parlano di più di 1800) mentre il Dipartimento dei Vigili del Fuoco a Dacca riporta 213 incendi fra il 2006 e il 2009. Questa lunga lista di incidenti si colloca all'interno di un'industria molto aggressiva che deve la sua fortuna e crescita esponenziale

TABELLA . INCENDI E CROLLI IN BANGLADESH DAL 2005 AL 2013

ANNO	FABBRICA	VITTIME
2005	Crollo Spectrum	64 morti, 80 feriti
2006	Incendio KTS Textille	61 morti, 100 feriti
2006	Crollo Phoenix	22 morti, 50 feriti
2006	Esplosione Imam Transformer	57 feriti
2006	Incendio Sayem fire	50 feriti
2010	Incendio Garib&Garib	21 morti, 50 feriti
2010	Incendio That's it / Hameem	29 morti, 11 feriti
2011	Incendio Eurotex	2 morti, 64 feriti
2012	Incendio Tazreen	112 morti, 120 feriti
2013	Incendio Smart Export	7 morti, 8 feriti
2013	Crollo Rana Plaza	1.138 morti, 2.000 feriti
2013	Incendio Tung Hai Fire	8 morti

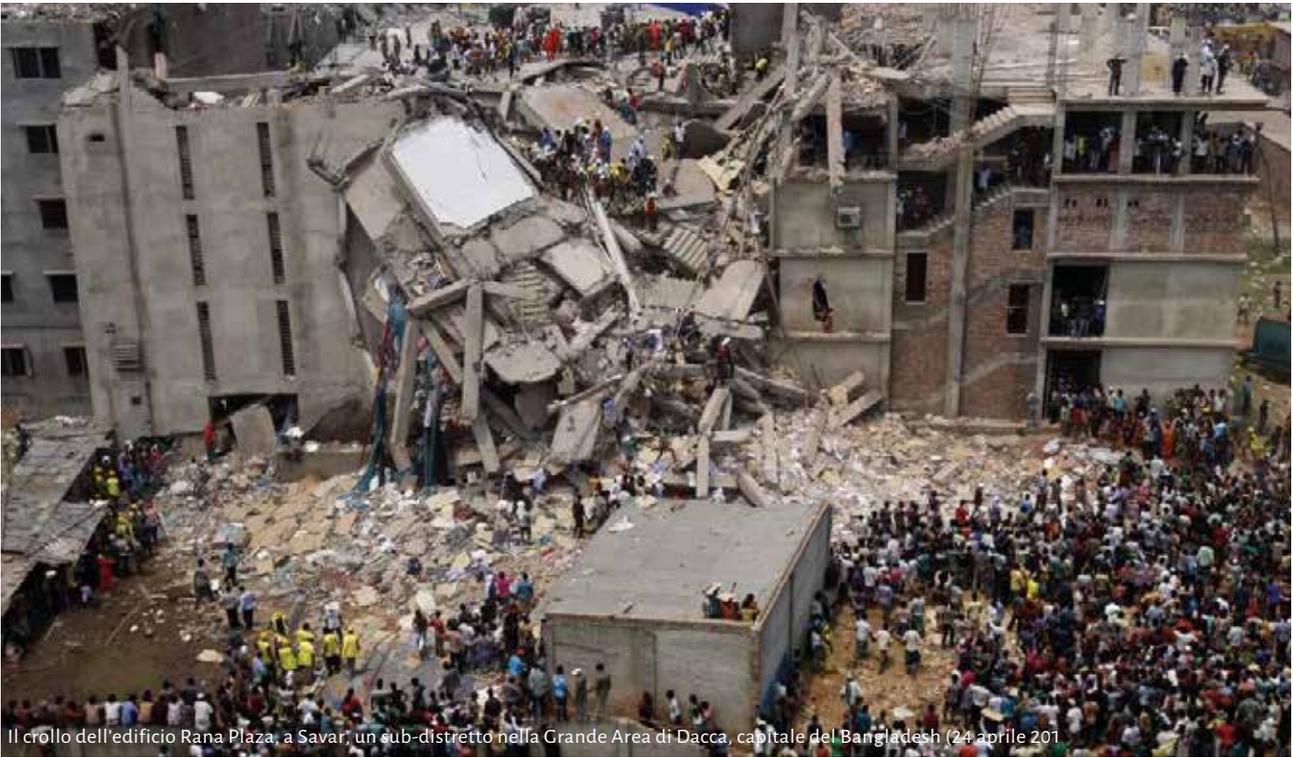
Fonte: Campagna Abiti Puliti

alle esportazioni, nel 2011 pari a 17 miliardi di dollari. Numeri che rendono il Bangladesh il secondo produttore mondiale di abbigliamento dopo la Cina. Questa crescita tuttavia non è andata di pari passo con il miglioramento delle condizioni di lavoro dei 3 milioni di operai tessili, all'80% donne.

I lavoratori bengalesi infatti sono tra i più sottopagati e maltrattati al mondo (38 dollari il salario minimo all'epoca del crollo, 12-16 le ore lavorative per sei giorni alla settimana, molestie e intimidazioni frequenti, accesso vietato ai sindacati) e sicuramente i più soggetti a rischi per mancanza di sicurezza.

Lavorano in 5mila fabbriche ad alto rischio. L'industria tessile bangladesese fonda il suo successo economico sul rapporto stretto con i marchi internazionali della moda, che hanno esternalizzato le produzioni in Bangladesh grazie alla convenienza del costo del lavoro, a politiche mirate ad attirare investimenti esteri che possono beneficiare di sgravi fiscali, basso costo del lavoro, infrastrutture a buon mercato.

In particolare gli edifici che ospitano le 5mila fabbriche tessili presentano gravissimi problemi strutturali. Si tratta di palazzi di molti piani su fondazioni deboli, spesso con piani aggiunti illegalmente e senza autorizzazioni, dove mancano elementari misure antincendio, scale e uscite di emergenza, estintori, rilevatori di incendi. Si tratta di realtà dove i lavoratori non sono formati alla sicurezza, non sono coinvolti dal management e non esistono sindacati; dove i manager chiudono l'accesso alla fabbriche per controllare i lavoratori, le porte sono spesso chiuse a chiave o bloccate con materiali incendiabili, le finestre sbarrate da inferiate. Migliaia di fabbriche trappola, non pro-



Il crollo dell'edificio Rana Plaza, a Savar, un sub-distretto nella Grande Area di Dacca, capitale del Bangladesh (24 aprile 2013)

flickr.com/photos/rjians

gettate per uso industriale. Ci troviamo di fronte ad un modello produttivo distruttivo, dominato dai marchi e dai distributori internazionali che esercitano pressioni irresistibili sui fornitori per ottenere prodotti a basso costo e velocemente, generando una forte compressione dei prezzi e dei tempi di consegna. Per rispondere alle esigenze dei committenti stranieri, i fornitori ignorano i diritti dei lavoratori e gli standard di sicurezza in modo da ridurre i costi e accelerare i tempi di produzione.

Il governo nazionale accoglie con favore le aziende multinazionali favorendo in tutti i modi l'afflusso di investimenti esteri. I sistemi di ispezione commerciali controllati dall'industria (au-

dite e certificazioni) non hanno efficacia perché non coinvolgono i lavoratori (sono unilaterali), sono inadeguati e non prevedono seri meccanismi di implementazione e monitoraggio, come indica la tabella in basso.

Le condizioni di lavoro disumane, insicure e oppressive che soffrono i lavoratori sono pertanto il risultato del modello industriale tessile lanciato verso la massima competizione globale. Un sistema che ha fallito nella sua capacità di autoregolazione e controllo.

Le ragioni strutturali di questo fallimento sono riconducibili a quattro aspetti fondamentali:

1. Grande conflitto di interessi e assenza di trasparenza nei sistemi di certificazione e audit.
2. Gli ispettori utilizzati dall'industria mancano di adeguata competenza e tempo per effettuare ispezioni efficaci in materia di salute e sicurezza.
3. Gli audit sono eventi spot che non si inseriscono in piani di monitoraggio seri e continuativi.
4. Gli ispettori non possono chiedere ai marchi committenti di alzare i prezzi per consentire le azioni di risanamento. ●

TABELLA . AUDIT ESEGUITI PRESSO FORNITORI INTERESSATI DA INCIDENTI

FORNITORE	AUDIT INDUSTRIALE
Tazreen	Walmart, Altri
That's It /Hameem	Gap, A&F, Vf, Altri
Garib&Garib	H&M
Rana Plaza	Bsci, Altri

Fonte: Campagna Abiti Puliti

3. Guardando a Est

A. Le nuove frontiere dello sfruttamento in Europa Orientale e Turchia

Si è portati comunemente a credere che lo sfruttamento dei lavoratori nell'industria dell'abbigliamento sia un problema più acutamente avvertito in Asia dove sono ben documentati casi caratterizzati da livelli salariali da povertà, condizioni di lavoro pericolose e lavoro straordinario obbligatorio. Tuttavia, come dimostra un interessante rapporto della CCC pubblicato nel 2014¹, questi problemi sono un fattore endemico in tutti i paesi produttori, e persino all'interno dell'Unione Europea si possono osservare, nei paesi che producono gli indumenti che acquistiamo in negozi prestigiosi, livelli retributivi miserrimi e condizioni di vita spaventose.

Il rapporto esamina i livelli salariali e le condizioni di vita in dieci paesi ed evidenzia il ruolo di retroterra produttivo a basso costo dei paesi ex-socialisti per i marchi della moda e i distributori dell'Europa Occidentale. La Turchia, uno dei giganti mondiali del settore, attinge invece al bacino della regione dell'Anatolia Orientale. Gli imprenditori turchi affidano inoltre lavorazioni ad aziende terze in una vasta area geografica che si estende fino al Nord Africa e al Caucaso meridionale.

L'industria dell'abbigliamento alimenta povertà ed esclusione sociale per gli addetti e le loro famiglie. Nei paesi analizzati sono complessivamente occupate in questo comparto 3 milioni di persone con forme di impiego regolare o irregolare. Il rischio di povertà ed esclusione sociale è determinato da:

1. retribuzioni fissate ben al di sotto dei livelli di sussistenza e povertà, a loro volta molto lontani da un livello minimo dignitoso;
2. discriminazione del lavoro femminile in termini di compensi e trattamento;
3. dipendenza da salari che costituiscono l'unica fonte di reddito familiare;
4. assenza quasi totale di rappresentanza collettiva dal punto di vista sindacale o di sostegno da parte di organizzazioni a difesa del lavoro.

Dall'indagine emerge che i lavoratori in Georgia (a causa di una quasi totale assenza di protezione legale e istituzionale), i lavoratori a domicilio in Bulgaria e i lavoratori migranti nella regione dell'Anatolia Orientale in Turchia sono a maggior rischio di povertà e non dispongono di alcun mezzo per intervenire sulle proprie condizioni di vita.

Vengono inoltre messe in luce numerose e svariate forme di violazione delle leggi e di furti salariali che fanno ritenere che istituzioni come gli ispettorati del lavoro svolgano le loro funzioni in modo negligente. In quasi tutti i paesi oggetto di indagine, gli ispettorati del lavoro soffrono notoriamente di carenza di personale, sono inefficienti e talvolta corrotti; in Georgia non esistono quasi del tutto sistemi di protezione legale per i lavoratori né organismi istituzionali quali ispettorati del lavoro e tribunali del lavoro. Nonostante questo settore industriale detenga una posizione primaria dal punto di vista occupazionale e delle esportazioni in tutto il territorio esaminato,

i lavoratori rimangono in povertà, non godono dei basilari diritti umani e, insieme alle loro famiglie, ricavano unicamente sofferenze e malattie da un'attività da cui il loro paese dipende economicamente.

In Asia la manodopera è in prevalenza femminile, in possesso per lo più di licenza di istruzione elementare, immigrata dalle campagne per cercare occupazione e sostenere economicamente la famiglia di origine. È un quadro ben noto che ritroviamo in parte anche nella composizione della forza lavoro in Turchia, ma che non descrive la situazione dei paesi ex-socialisti, caratterizzati da una popolazione lavoratrice pendolare, che si sposta giornalmente da e verso il luogo di lavoro. Le classi di età sono differenziate: vi sono donne di quaranta o cinquant'anni che lavorano nello stesso settore e nella stessa fabbrica da molti anni, qualche volta da più di vent'anni. A dispetto della grande esperienza maturata nel posto di lavoro, continuano a percepire il salario minimo legale, che non può essere in alcun modo definito un salario dignitoso. Fra i fornitori croati di Benetton e Hugo Boss le retribuzioni corrisposte ai lavoratori costituiscono solo un terzo del salario minimo dignitoso.

A differenza dei loro colleghi asiatici, la maggior parte degli addetti ha completato il ciclo di studi superiore o professionale,

1. "Stitched Up! – salari da povertà per i lavoratori dell'abbigliamento in Europa Orientale e in Turchia" - <http://www.abitipuliti.org/blog/2014/06/12/1580/#sthash.ce7X9M8e.dpuf>



Una fabbrica di Sewing & Seamstresses in Croazia

in qualche caso anche universitario, e una parte non trascurabile di loro ha seguito corsi di formazione professionale. L'80% delle lavoratrici intervistate in Bosnia Erzegovina (BiH) era in possesso di licenza di scuola media superiore.

Per alcuni Paesi asiatici l'industria dell'abbigliamento è il settore che offre nuove opportunità di lavoro, per i Paesi europei di area ex-socialista è invece una delle poche fonti occupazionali rimaste. Le donne lavoratrici dei Paesi europei ex-socialisti e della Turchia portano il peso di molteplici responsabilità: al termine del loro estenuante turno di lavoro devono occuparsi delle faccende domestiche, dei figli, dei genitori, dei suoceri, di familiari malati, e molto spesso lavorano la terra o accudiscono gli animali per integrare con prodotti alimentari di produzione propria il magro reddito familiare. I lavoratori dell'abbigliamento, e le donne in particolare, non sono solo poveri per mancanza di reddito, ma anche per cronica mancanza di tempo.

Una lavoratrice macedone così descrive la sua situazione:

“Viene prima la bolletta dell'energia elettrica o i vestiti per i bambini oppure devo destinare i soldi ad altre spese? Siamo fortunati ad avere un piccolo pezzo di terra dove coltiviamo ciò che mangiamo. Mia suocera contribuisce con la sua pensione. Sono contenta di non dover lavorare di domenica, così posso dedicarmi ai lavori domestici, pulire, lavare, cucinare per mio figlio e stirargli i vestiti. Nei giorni feriali sono così stanca dopo il lavoro che riesco a fare solo lo stretto indispensabile” •

B. Il TPP ovvero come i regimi commerciali servono le multinazionali, anche italiane.

Il traffico di perfezionamento passivo (TPP, comunemente conosciuto nella regione come sistema di produzione “Lohn” o “Ishleme” in Bulgaria), come viene eufemisticamente definito, è un regime doganale/commerciale in vigore fra i paesi europei elaborato a vantaggio dei produttori tessili e dell'ab-

bigliamento segnatamente della Germania e dell'Italia. È una modalità di produzione e commercializzazione di prodotti dell'abbigliamento che consiste nell'assemblare il materiale tessile importato, per lo più già tagliato, per poi riesportarlo nel paese di provenienza. Scopo dell'operazione è trarre vantaggio dai salari più bassi dei paesi vicini per la parte di lavorazioni ad alta intensità di manodopera e, al contempo, proteggere la propria industria tessile e delle confezioni di abbigliamento. Il meccanismo può risultare redditizio per l'impresa acquirente/fornitrice del materiale nel paese d'origine a patto che i costi di assemblaggio (salari, affitti, costi dell'energia, ecc.) vengano mantenuti sufficientemente bassi, i termini di scambio siano favorevoli e le transazioni non siano soggette a dazi doganali. L'Unione Europea accordava esenzioni di questo tipo fin dal 1982 a paesi come la Polonia e la ex Jugoslavia negli “Accordi europei” i quali favorivano l'affidamento in conto terzi di lavorazioni d'assemblaggio, con notevole miglioramento di fattori quali la flessibilità delle imprese acquirenti, la consegna just-in-time e le strategie di gestione dei tempi di produzione. Sono esempi di applicazione di questo regime commerciale e produttivo a senso unico le produzioni di abbigliamento realizzate/assemblate in America Centrale e nei Paesi Caraibici per il mercato Nord Americano e quelle destinate ad acquirenti dell'Europa Occidentale e realizzate nell'Europa Centrale, Orientale e Sudorientale. La Germania Occidentale ha sostenuto attivamente questo sistema di scambio con l'applicazione di esenzioni tariffarie già negli anni Settanta trasformando paesi allora socialisti come la Polonia, la Germania Orientale e l'ex Jugoslavia nel bacino produttivo dei marchi della moda nazionali incardinato nel sistema “Lohn”.

Dopo il 1989-1990 il Traffico di perfezionamento passivo ha finito per rappresentare l'unica ragion d'essere del settore tessile e dell'abbigliamento nell'Europa ex-socialista, declassato alla funzione di puro assemblaggio e reso dipendente dagli ordini di clienti dell'Europa Occidentale o degli imprenditori della moda turchi o greci. Integrati nelle filiere internazionali alla stregua dei paesi concorrenti del Sud Globale, i paesi in esame sono andati sempre più uniformandosi nella struttura delle loro economie nazionali ai “Paesi in via di sviluppo” occupando il segmento delle lavorazioni ad alta intensità di manodopera, mentre i processi produttivi più pregiati sono realizzati altrove. Il Traffico di perfezionamento passivo induce a una condizione



Lavoratrici fuori da una fabbrica tessile a Istanbul

www.clearclothes.org

di subordinazione e dipendenza e non lascia né libertà d'azione né possibilità di progresso. Per un'economia nazionale il TPP rappresenta una strada senza uscita. ●

C. Europa Orientale, Italia del Nord Est: più di un rapporto di vicinato

Anche in Italia i processi di ristrutturazione produttiva hanno mischiato le carte. Hanno portato migliaia di imprese a guardare fuori dai propri confini nazionali per cercare condizioni produttive più convenienti, soprattutto a Est dove è oggi molto frequente trovare imprenditori e marchi italiani con maestranze rumene, bulgare, moldave o turche.

Allo stesso tempo, è sempre più rilevante l'impiego di lavoratori migranti nei distretti produttivi italiani, dove l'arrivo sempre

più massiccio di griffes del lusso sta producendo importanti mutamenti della struttura produttiva. E mentre i marchi italiani guardano a Est, le aziende italiane vengono acquisite dai marchi stranieri, come sta avvenendo nel distretto calzaturiero della Riviera del Brenta in Veneto. ●

D. E in Italia si sta meglio?

Una ricerca realizzata dalla Campagna abiti puliti, dal titolo "Quanto è vivibile il salario nell'abbigliamento italiano?" restituisce la fotografia di una situazione che potremmo definire di post-occidentalizzazione riferendoci alle condizioni di lavoro prima riscontrabili nell'Europa dell'Est e nel lontano Oriente e ora anche nel Vecchio Continente.

Il processo è noto: per abbattere i costi e incrementare i profitti le imprese delocalizzano le loro produzioni in Paesi dove possono reperire salari da fame, infime condizioni di lavoro e assenza di organizzazioni sindacali. Il settore dell'abbigliamento è tra i più attivi in questo campo: l'utilizzo di manodopera a bassi salari e diritti in Cina o in Bangladesh, come in Romania o Moldavia ne sono un esempio lampante. Le imprese multinazionali, spesso incentivate dai governi locali, comprano stabilimenti o ne costruiscono di nuovi, ricattano i lavoratori facendo leva sui loro bisogni di base; così possono produrre le loro merci a prezzi

"Ishleme uccide i nostri lavoratori: sostenibilità zero"

Nella regione di Petrich, nella Bulgaria sudoccidentale, metà della popolazione cuce abbigliamento o assembla calzature nel quadro del sistema "Ishleme" per agenti greci che operano per conto di noti marchi e distributori. Esistono tre diverse tipologie produttive: 1) fabbriche di grandi dimensioni, 2) laboratori in rimesse o scantinati, 3) lavoro a domicilio. Nel loro insieme essi formano un complesso tessuto produttivo e costituiscono la principale fonte di reddito nella regione accanto al commercio transfrontaliero e alla prostituzione.

Una lavoratrice, occupata da 18 anni in una fabbrica che produce per Tom Tailor e Zara, ha riferito alla CCC di guadagnare 350 BGN (179 euro) netti, cifra che comprende la remunerazione di 5 ore di straordinario al giorno mediamente. La paga non è sufficiente neppure per coprire le spese

alimentari della famiglia. Un'altra lavoratrice racconta: "Ieri sera mi ha chiamato il mio capo per dirmi che c'era un ordine urgente da finire per Zara. Ho lavorato dalle 7 alle 10 di sera per la stessa tariffa dell'orario diurno e ho ricevuto 0,50-0,60 euro all'ora. Non ho un contratto di lavoro e non mi versano i contributi". Una lavorante a domicilio intervistata ricama camicie da donna, per completare ogni camicia impiega un'ora e guadagna 0,45 euro al pezzo. La sua collega cuce perline su top di H&M o Triumph, per ogni pezzo impiega un'ora di lavoro e guadagna 0,50 euro. Una loro amica cuce perline su camicette di Benetton o Max Mara e per un'ora e mezza di lavoro per pezzo riceve non più di 1,50 euro. Altri lavoratori a domicilio che cuciono a mano scarpe per Bata o Seibel raccontano che il loro guadagno è di 0,35 euro al paio e che riescono a completare due paia di scarpe all'ora. Quando riescono a terminarne 2,5, ricevono 0,50 euro al paio. ●

Il distretto della Riviera del Brenta

Fra i principali distretti calzaturieri italiani specializzato nella produzione di calzature femminili di media e alta qualità in gran parte esportata in Germania, Francia, Svizzera e alcuni nuovi mercati tra cui quello russo e cinese, la Riviera del Brenta ospita 550 aziende che occupano 10-11.000 addetti per circa i due terzi donne.

Gli immigrati costituiscono circa il 10% della forza lavoro, in prevalenza di origine marocchina, bangladese e romena. Un ulteriore 10% è di origine cinese occupata pressoché esclusivamente nelle circa 150-200 imprese di subfornitura di connazionali, di cui qualche decina opera in modo irrego-

lare o semi-regolare. Altre 3-400 lavoratrici operano nelle proprie abitazioni nell'ortolatura: il loro numero è in forte diminuzione in seguito alla delocalizzazione di questo tipo di lavorazione. La capacità manifatturiera a prezzi contenuti ha spinto alla fine degli anni Novanta alcune principali imprese del lusso mondiale a installarsi nel distretto acquistando piccole e medie imprese, e trasformando alcune medie realtà produttive in propri licenziatari o terzisti. Sono oggi presenti nell'area Louis Vuitton con 400-450 dipendenti, Giorgio Armani con 170-200 dipendenti, Prada e Dior con un centinaio circa di dipendenti ciascuno. ●

ridicoli incassando lauti profitti. La costruzione della filiera si basa sull'idea che è sempre possibile trovare manodopera a bassi salari da sfruttare a proprio vantaggio. Mentre una massa crescente di altri lavoratori sempre più impoveriti, è obbligata a tapparsi il naso e a comprare vestiti e calzature a basso costo in una spirale senza fine di corsa verso il basso.

L'Europa economicamente unita, ma politicamente fragile, rappresenta un campo fertile per un movimento di capitali di questo genere, alla ricerca costante dei costi più bassi, a cominciare dai salari. La facilità con cui i grandi marchi possono spostarsi da un Paese all'altro, chiudendo e aprendo stabilimenti, è incentivata dall'opacità delle regole comuni in termini di salari e diritti del lavoro. L'adozione a livello europeo di salari minimi legali calcolati secondo criteri di vivibilità validi per tutta l'Europa, utilizzando come riferimento i calcoli dell'Asia Floor Wage (AFW) per i Paesi asiatici e quelli della Clean Clothes Campaign (CCC) per l'Europa Orientale e la Turchia, costituirebbe ad esempio un argine concreto per quella corsa al ribasso che ad oggi vede coinvolti già paesi cosiddetti industrializzati come l'Italia.

Dalla ricerca, infatti, esce un Paese che diventa nuova frontiera della delocalizzazione delle grandi griffe. È un fatto che dopo avere messo in ginocchio i piccoli produttori italiani, esportando la loro produzione in Romania, Moldavia, o perfino Cina, ora qualche grande marca stia tornando nel Belpaese a godersi i risultati che essi stessi hanno prodotto negli anni scorsi. Succede ad esempio nella Riviera del Brenta, area a cavallo tra le province di Padova e Venezia, dove si producono calzature femminili. Dopo un ventennio di delocalizzazioni di piccoli e medi imprenditori contoterzisti, che se volevano lavorare se ne andavano in Romania o chiudevano, oggi giganti come Louis Vuitton, Armani, Prada, Dior, sono tornati per comprarsi degli stabilimenti o aprirne di nuovi. E mentre Prada ha acquistato la Giorgio Moretto, Louis Vuitton ha fatto due acquisizioni e aperto un nuovo stabilimento a Fiesse d'Artico. Ci lavorano 360 persone fra cui molti modellisti, chiamati pomposamente artigiani che svolgono attività di studio e progettazione per l'intera gamma di

calzature Louis Vuitton. I grandi marchi però accanto alla nuova occupazione portano con sé standardizzazione, flessibilità oraria, bassa scolarizzazione dei lavoratori, paura di perdere il posto di lavoro, scarsa sindacalizzazione: tutti elementi tipici delle fabbriche bengalesi o moldave.

Non deve quindi stupire se la filiera produttiva dei grandi marchi che rilocalizzano in Italia risulta composta da un'ampia rete di subfornitori medi e grandi, che a loro volta subappaltano fasi di lavoro a piccole imprese artigianali. Fra esse anche imprese cinesi che ormai sono presenti un po' in tutti i territori a tradizione calzaturiera e dell'abbigliamento. Le condizioni di lavoro cambiano a seconda del posto occupato dall'impresa nella filiera globale di produzione. Ma queste catene del lavoro sono difficili da ricostruire, anche perché i marchi non sono per niente disponibili a pubblicizzare i nomi dei loro fornitori e in molti casi non hanno neppure il controllo completo sull'intera filiera. La filiera è un insieme di gironi danteschi e più si scende, più magri sono i salari e peggiori le condizioni di lavoro, fino a potersi imbattere nel lavoro nero che ovviamente sfugge alle grandi griffe perché loro il rapporto lo tengono solo col primo anello della subfornitura. Ma spesso i prezzi che pagano sono così bassi da non lasciare molta scelta a chi sta alla base. In ogni caso, neri o legali che siano, la ricerca ha appurato che i salari dei lavoratori nei livelli contrattuali più bassi, cioè la stragrande maggioranza, non vanno oltre i 1100-1200 euro netti al mese, che secondo un calcolo dell'Istat, nel Nord Italia non bastano per tirare avanti una famiglia di quattro persone neanche se si abita in campagna. Certo, poi modellisti, montatori e dirigenti vari alzano il livello salariale medio, ma per quanti corrono lungo le manovie, le catene di montaggio delle calzature, le paghe non sono certo a un livello dignitoso.

Le condizioni di lavoro nell'industria italiana dell'abbigliamento e delle calzature sono mutate negli ultimi venti anni. Il ritorno delle grandi multinazionali è positivo in termini occupazionali, ma può diventare catastrofico se si importano in Italia le condizioni di lavoro e i livelli salariali che le imprese trovano altrove. ●

4. Il caso Rana Plaza

La campagna PayUp | United Victims of Benetton

30 i marchi coinvolti nel caso Rana Plaza, dove sono state rinvenute etichette e prodotti sotto le macerie del più grave disastro industriale della storia del tessile. I più grandi marchi internazionali della grande distribuzione e della fast-fashion hanno scelto di investire in uno dei Paesi più poveri e insicuri del pianeta. Un Paese martoriato dagli incidenti industriali e molto appetibile sul piano economico: salari bassi, vantaggi fiscali, infrastrutture e fabbriche che crescono come funghi, sistematica repressione dei sindacati liberi. Se non fosse stato per attivisti e media internazionali che hanno pubblicato ripetutamente foto relative alle etichette, ai prodotti e agli ordini di produzione trovati sotto le macerie, il gruppo Benetton avrebbe potuto omettere il suo diretto coinvolgimento nel caso del Rana Plaza in Bangladesh. Ma le prove, insieme a una campagna di pressione internazionale molto intensa condotta da attivisti, sindacati e cittadini in tutto il mondo, ha portato il gruppo a siglare il primo accordo vincolante sulla sicurezza e sulla prevenzione degli incendi che oggi conta più di 170 marchi firmatari. L'accordo costituisce un risultato storico che, per la prima volta, ha messo insieme marchi internazionali, industriali bangladesi, sindacati internazionali e locali e ong tra cui la Clean Clothes Campaign con il ruolo terzo e indipendente dell'ILO - <http://bangladeshaccord.org/>. Grazie a questo accordo sono state effettuate ispezioni indipendenti e terzi su oltre 1.000 dei 1600 fornitori delle imprese firmatarie, passate al setaccio per verificare i problemi strutturali, elettrici e di sicurezza alla base degli incidenti accaduti. I rapporti indipendenti di ispezione insieme alle misure necessarie a risolvere le migliaia di criticità individuate sono stati resi pubblici sul sito dell'Accordo dove, per la prima volta, è possibile seguire in trasparenza le attività previste, conoscere la lista delle imprese sotto scrutinio, leggere i risultati degli audit e le soluzioni prospettate. Una rivoluzione in termini di trasparenza e rendicontazione sociale da parte delle imprese. L'Accordo sulla sicurezza stipulato nel 2013 non è certamente sufficiente a risolvere i problemi strutturali dell'industria tessile bangladesa ma senza dubbio costituisce uno spartiacque, oltre il quale è possibile oggi immaginare il consolidamento di sindacati indipendenti in grado di produrre emancipazione e nuovi equilibri. Oltre all'Accordo sulla sicurezza, a fine del 2013 è stato siglato un secondo accordo storico fra tutte le parti sociali



in campo: si tratta del cosiddetto Arrangement, lo schema di risarcimento definito grazie alla collaborazione con l'ILO e che utilizza per la prima volta la convenzioni ILO 121 relativa agli incidenti sul lavoro (<http://www.ranaplaza-arrangement.org/>). L'accordo per lo schema di risarcimento, siglato fra tutte le parti sociali, inclusa la CCC, il governo del Bangladesh con l'ILO quale ente di coordinamento terzo, prevede il risarcimento di tutte le famiglie delle vittime e dei feriti del Rana Plaza per la perdita di reddito e i danni fisici subiti. Dopo quasi due anni di campagna di pressione pubblica internazionale per raccogliere i 40 milioni di dollari inizialmente stimati per risarcire tutti gli aventi diritto (in seguito ridotti a 30 in ragione dei dati consuntivi delle vittime raccolti grazie al processo di rilevazione dei danni gestito dall'ILO), una parte dei fondi raccolta è stata già utilizzata per dare un primo acconto del 40% a tutte le vittime che ne hanno fatto richiesta, attraverso versamento diretto individuale. La campagna di pressione internazionale tuttavia non si è ancora conclusa perché l'obiettivo finale non è stato raggiunto, anche a causa di alcuni marchi che non hanno versato un centesimo nel fondo negoziato: fra questi spiccano i marchi italiani Benetton, Robe di Kappa, Manifattura Corona e Yes Zee. Per questo la Campagna Pay Up è tuttora in corso, con il supporto dei sindacati internazionali UNI Global Union e IndustryAll e con l'obiettivo cruciale di risarcire tutte le vittime secondo quanto stabilito dallo schema di risarcimento negoziato fra le parti sociali. Sarebbe un risultato storico mai raggiunto in precedenza. Al gruppo Benetton la CCC ha chiesto un risarcimento pari a 5 milioni di dollari, cifra abbordabile visto che nel solo anno 2013 (l'anno del crollo del Rana Plaza) i profitti del Gruppo sono aumentati del 12,4% attestandosi sui 245,3 milioni di dollari.●

5. Le proposte della Campagna Abiti Puliti



Avviare un processo di cambiamento reale per i destini dei milioni di lavoratori impiegati nell'industria tessile globale rappresenta una prospettiva complessa che investe diversi piani di azione e molteplici attori. Come abbiamo visto, si intrecciano problemi di carattere economico e produttivo a carenze di natura politica e culturale. Promuovere una cultura dei diritti per tutti, in qualunque paese e in quale fase della filiera produttiva significa coinvolgere attivamente innanzitutto le imprese multinazionali, in percorsi di cambiamento strutturale delle politiche commerciali e delle relazioni industriali.

Senza una ruolo forte dei governi e delle istituzioni internazionali, tuttavia, non sarà possibile ristabilire una cornice politica capace di premiare i comportamenti virtuosi e sanzionare quelli irresponsabili. **Il mercato da solo non ce la fa ad autoregolarsi** poiché, come abbiamo visto, tende sempre a massimizzare i profitti dei più forti a scapito dei soggetti più deboli e meno organizzati: i lavoratori schiavi delle nuove aree di produzione e i consumatori poveri dei paesi di antica industrializzazione oggi schiacciati da crisi, delocalizzazioni e salari in caduta libera. In anni recenti i Principi guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani hanno definito con chiarezza le responsabilità dei governi e delle imprese che hanno l'obbligo di proteggere e rispettare i diritti umani in qualsiasi punto della filiera e in qualsiasi nazione avvenga la produzione, sia essa patria della impresa committente o il paese del fornitore.

Gli stessi Principi definiscono per le imprese l'obbligo della "due diligence", per evitare le conseguenze negative delle attività economiche in relazione ai diritti umani e porvi rimedio. L'Unione Europea si è impegnata a incoraggiare l'adozione dei Principi guida e contribuire alla loro attuazione. Molti paesi membri stanno elaborando piani d'azione nazionali in tema di imprese e diritti umani e l'Italia ha formalmente trasmesso il suo alla Commissione Europea a fine 2013.

Nel rispetto dei Principi dell'ONU e con riferimento al settore tessile-abbigliamento-calzature, **i governi dei Paesi dove hanno sede le imprese multinazionali hanno il dovere di assicurare che queste rispettino i diritti umani** lungo l'intera catena di fornitura, ovunque essa sia dislocata e ciò include la garanzia per tutti i lavoratori di esercitare la libertà di associazione sindacale e contrattazione collettiva e di percepire un salario dignitoso. E naturalmente devono essi stessi adeguare le attività di indirizzo economico regolando le politiche delle agenzie per l'internazionalizzazione delle imprese, consoli-

dando il compito dell'ispettorato del lavoro (quale sistema pubblico e alternativo alle certificazioni commerciali) per il rafforzamento della legalità e del sindacato nei luoghi di lavoro, modificando le attuali politiche sull'immigrazione che favoriscono lo sfruttamento di manodopera migrante e clandestina.

Senza dimenticare il ruolo centrale della trasparenza che va implementata a livello legislativo attraverso l'obbligo per le imprese a pubblicare un bilancio sociale completo della lista dei fornitori e delle politiche adottate per garantire il rispetto dei diritti umani con le relative verifiche e azioni di avanzamento. Inoltre, in quanto importanti agenti economici, i governi europei devono favorire gli acquisti pubblici da imprese che rispettano i diritti umani, dotandosi di linee guida e strumenti di monitoraggio e sanzione efficaci. Allo stesso modo i paesi ospitanti le sedi produttive e destinatari di investimenti esteri hanno il dovere di proteggere i propri cittadini e lavoratori, promuovendo il rispetto dei diritti umani sul territorio.

Le imprese multinazionali hanno invece la chiara responsabilità di attuare serie politiche per dare concretezza alle dichiarazioni finora rimaste solo sulla carta. Innanzitutto devono rispettare le leggi e le convenzioni internazionali, adottando misure verificabili di prevenzione e mitigazione degli effetti negativi derivanti dalle attività produttive, oltre al dovere di risarcire le vittime in caso di abusi e incidenti non prevenuti. Le imprese hanno inoltre il potere di siglare accordi commerciali vincolanti che garantiscano il pagamento del salario dignitoso ai lavoratori delle fabbriche fornitrici, secondo gli standard più avanzati espressi dal sindacato e dalla società civile internazionali. Inoltre esse devono modificare tutte le politiche di acquisto (prezzi, tempi di consegna, pianificazione ordini) per consentire ai fornitori un adeguamento progressivo dei salari. Infine, ma di primaria importanza, le imprese devono assumere impegni concreti per garantire il rispetto della libertà di associazione sindacale e contrattazione collettiva nelle catene di fornitura internazionali.

È anche fondamentale che **le istituzioni europee si attivino per modificare le strategie di intervento sul tema dei salari**, e producano invece orientamenti coerenti con quanto previsto dalla strategia di Lisbona e dai Principi guida delle Nazioni Unite per le imprese e i diritti umani, anche congelando pericolosi negoziati commerciali come il TTIP che avrebbe effetti ulteriormente negativi sull'occupazione e sui diritti dei lavoratori. ●

PERCHÉ UNA MODA EQUOSOLIDALE

David Cambioli, AGICES – Equo Garantito

Partiamo da un'abitudine quotidiana, quella di vestirsi. Indossare un abito è una necessità e allo stesso tempo un modo di esprimersi, di comunicare qualcosa relativamente a se stessi e al proprio modo di essere. Un gesto quotidiano dunque, per tutti gli abitanti del pianeta e proprio per questo di estremo interesse per tutti coloro che si occupano di vestirvi.

All'inizio del rapporto che avete tra le mani vengono immediatamente chiarite le dimensioni dell'industria dell'abbigliamento: "è una delle più grandi al mondo, dà lavoro a più di 15 milioni di persone in Asia e a 4 milioni di persone in Europa". I numeri aumentano ancora se espandiamo la stima a livello mondiale e se la valutiamo lungo tutta la filiera, da chi coltiva le fibre naturali o chi produce quelle sintetiche fino ai commessi che vendono gli abiti nei negozi, nei centri commerciali o sulle bancarelle. Un'industria, quella dell'abbigliamento, che genera un forte sfruttamento della manodopera ("circa 2.5 milioni di addetti si collocano ben al di sotto della linea di povertà" si legge nel rapporto) e allo stesso tempo elevati tassi di inquinamento lungo tutta la catena produttiva. Un fatto normale dunque, un gesto quotidiano che ci riguarda tutti e che ha enormi implicazioni, spesso al di là della nostra capacità di comprensione. La parte della pubblicazione che riguarda l'industria dell'abbigliamento in Italia, tra l'altro, ci dà la dimensione di quanto tutto ciò ci riguardi da vicino, sia in senso geografico sia sociale. Per questo, da diversi anni, il Commercio Equo e Solidale si occupa di abbigliamento, lavorando con ditte ed organizzazioni che stanno scegliendo un diverso modo di lavorare, con una maggiore attenzione ai bisogni dei lavoratori e all'impatto sull'ambiente. Con soggetti che lavorano per la conservazione di tecniche e conoscenze tradizionali e con altri che innovano in funzione di obiettivo etico.

Le organizzazioni di commercio equo si impegnano nel sostenere organizzazioni ed imprenditori che si dedicano a produrre in senso etico.

Al loro e al nostro fianco abbiamo bisogno di avere i consumatori, i soli che possono stimolare l'espandersi di una catena virtuosa che permetta, nella pratica e con l'esempio, di sottrarre quest'enorme settore industriale a chi ne fa uno strumento di profitto

ad ogni costo. Che ci permetta, tutti insieme, di sfidare i grandi operatori di questo settore a scendere nella nostra arena, quella della giustizia sociale.

Ai consumatori chiediamo dunque tre cose. La prima, prioritaria, informarsi. Da qui l'esigenza di produrre questa pubblicazione, nella convinzione che la conoscenza è la base per criticare e per emanciparsi da quella servitù cui le grandi imprese ci assoggettano servendosi di ciò che chiamano "moda". Intendiamoci, il termine moda in se non è necessariamente negativo, come abbiamo già detto una delle funzioni dell'abbigliamento è quella di esprimere la propria personalità, sia che ci si vesta in modo trasandato che in giacca e cravatta. Diverso è invece la continua creazione di mode, trend e quant'altro al puro scopo di convincere la gente a cambiare continuamente il proprio guardaroba. Così, se l'abbigliamento si lega al concetto di produzione, la moda si lega a quello di comunicazione. In questo senso chiediamo il secondo aiuto ai consumatori, ossia comunicare una differenza, la differenza tra chi ci vuole uniformati, nel senso di proni a un sistema di produzione e commercio che ci permette di esprimere solo un senso estetico e non un valore più profondo e tra chi invece cerca di esprimere un valore anche attraverso il suo senso estetico. Infine il terzo sostegno che chiediamo: esprimere la propria adesione a una diversa modalità di consumo, una modalità che non discerne i propri bisogni e aspirazioni dalle implicazioni che esso ha nei confronti dei nostri simili e del pianeta. Tutto ciò si può esprimere anche indossando un abito. ●



Aysha Abed Foundation - Aarong, Bangladesh

FOCUS I PRODUTTORI DI ALTROMERCATO



Prendete un qualsiasi filo della vostra maglietta di cotone, e tiratelo: srotolerete una storia che racconta di 100 milioni di essere umani coinvolti nella sua produzione; di alcuni tra i paesi più poveri della terra (e dalla mano d'opera più economica) che non riescono a vendere il loro cotone causa la concorrenza sleale procuratagli dai "paesi ricchi" (USA in testa) che sovvenzionano generosamente la loro produzione di cotone; dei casi più eclatanti e drammatici di sfruttamento di centinaia di migliaia di lavoratori nelle fabbriche tessile (in particolare in Asia); dell'enorme impatto ambientale prodotto dall'impiego massiccio della chimica per la produzione intensiva di cotone. Per questi motivi il movimento del Commercio Equo ha rivolto negli ultimi 15 anni particolare attenzione al settore tessile, col fine di trovare alternative alle drammatiche condizioni della maggioranza delle filiere tessili tradizionali, in un settore particolarmente complesso - per i numerosi passaggi della filiera tessile, e la necessità di rapportarsi ad una produzione di tipo industriale - quale quello dell'abbigliamento.

Ctm altromercato ha così iniziato, sin dall'inizio degli anni 2000, un progetto finalizzato alla costruzione di una filiera tessile, associandolo a campagne ("Tessere il futuro", 2006 e 2007) e produzione di documentazione per promuovere tra Botteghe del Mondo e consumatori la consapevolezza della

necessità urgente di portare il Fair Trade anche nel mondo dell'abbigliamento e della moda.

Se in un primo tempo ci si è rivolti - causa contatti già in essere con le esperienze delle "fabbriche recuperate" - alla produzione dell'Argentina, nel corso del tempo il dover garantire qualità e quantità adeguate alle esigenze del proprio "progetto moda" ha inevitabilmente comportato la necessità di rivolgersi ad una delle nazioni più coinvolte (ed attrezzate) sia nella produzione di tessile ed abbigliamento, che nel Fair Trade: l'India.

Ed è così che perseguendo l'obiettivo di trovare prodotti dove l'Equo e Solidale non caratterizza solo chi realizza il prodotto finale, ma l'insieme della filiera tessile, ed operando in un settore produttivo dove fino al 2006 non si conoscevano produttori di cotone Fair Trade (e nel quale sono tuttora pochissime le filature e fabbriche tessili che ne rispettano i criteri), si è arrivati a **Tirupur, Tamil Nadu, Sud dell'India**. Un luogo dove non a caso percorsi e culture assolutamente diversi (sindacati che espongono statue di Lenin e Marx nei loro uffici, ed istituzioni religiose che presentano la Madonna o Suor Teresa di Calcutta nelle loro pareti) convergono nel contestare e cercare alternative ad un sistema produttivo basato sullo sfruttamento brutale (in particolare di giovani donne), che sembra esplicitamente ispirarsi agli esempi peggiori degli inizi della rivoluzione industriale che abbiamo conosciuto in Europa (e che ahimè non è certo caratteristico solo dell'India, si pensi al Bangladesh o alla Cina).

Tirupur, "città dell'eccellenza dell'export indiano", da dove proviene il 28% del valore di tutta l'esportazione tessile indiana (in particolare verso Unione Europea ed USA), ed addirittura il 90% dell'export indiano di prodotti di maglieria/cotone. In continua e forte crescita, Tirupur rappresenta benissimo l'attuale situazione socio-economica indiana (e della globalizzazione), tutta centrata sull'attrarre investimenti e aumento di produttività/servizi in connessione col mercato mondiale, con scarsi investimenti e miglie nel settore agricolo rurale locale, che rimane marginale e sottosviluppato, in condizione di forte arretratezza e diffusa insostenibilità economica. Quindi da un lato un boom economico e di investimenti, buona crescita del PIL, cambiamenti spettacolari nella disponibilità/accesso di servizi e

tecnologie; dall'altro il permanere di condizioni strutturali di arretratezza e discriminazione, di marginalità di ampi settori sociali, di aumento del divario interno. Tirupur si nutre direttamente di ciò: le maestranze del distretto tessile sono in gran parte donne, ragazze giovani dai 15 anni fino ai 25/30 (il lavoro minorile è marginale ed abbastanza controllato), per la gran maggioranza (oltre il 70%) immigrate da villaggi anche lontani, in cerca dei soldi per la dote. Mano d'opera facilmente sfruttabile, priva di diritti, pura massa operaia: le ragazze lavorano in media 12/13 ore per giorno, con una paga che mediamente non raggiunge i due euro al giorno, con aumenti di orario (con frequenza fino all'una di notte, anche oltre a volte) quando gli ordinativi e la tempistica lo richiedono, con musica a tutto volume perché le operaie non si addormentino sul posto di lavoro. L'arretratezza e la marginalità delle campagne costituisce il background del distretto tessile e della fortuna di Tirupur: emissari degli imprenditori tessili setacciano le campagne ed i villaggi abbandonati dalle politiche pubbliche, dagli investimenti e dalla globalizzazione, proponendo lavoro e reddito "in città".

Ed è proprio qui, nella "tana del lupo", nel luogo di massima negazione dei suoi valori e standard, che il Commercio Equo trova non a caso una delle più alte espressioni della propria capacità di proporre alternative, di "agente di cambiamento" non solo a livello culturale ed educativo, ma economico, imprenditoriale, produttivo: Assisi Garments. Il riferimento alla nota cittadina italiana del nome di questa azienda tessile inevitabilmente incuriosisce.

E la curiosità diviene sorpresa, ammirazione e rispetto per il coraggio avuto dalla Suore Francescane del distretto di Tirupur, che nel 1994 hanno deciso che il modo migliore di opporsi all'insostenibilità del modello produttivo imperante, ed all'iniquità di un sistema economico basato sullo sfruttamento, era il realizzare una fabbrica tessile ove si rispettassero condizioni di lavoro degne, e che lavorasse esclusivamente cotone biologico. Era inevitabile che una tale esperienza entrasse da protagonista nel Commercio Equo, diventando passaggio indispensabile della filiera tessile equa e solidale, e del dimostrare che il Fair Trade può riguardare anche produzioni industriali complesse come quelle del tessile/abbigliamento.

Assisi Garments non è l'unica fabbrica tessile che ora rispetta criteri Fair Trade, ma è stata la prima in India, tra le prime al mondo ad utilizzare cotone biologico e Fair Trade, esporta oggi in tutto il mondo, e da alcuni anni è un partner fisso di Ctm altromercato. Dai 5 apprendisti sordomuti che operavano nei 2.000 metri quadrati degli inizi, Assisi Garments è arrivata ad impiegare oggi 300 persone (tra cui molte donne "svantaggiate", e 120 persone disabili) in uno stabilimento di 50.000 metri quadrati, dove vengono prodotti 10.000 "pezzi" al giorno. E lavora esclusivamente cotone biologico e di provenienza da produttori che rispettano i criteri del Commercio Equo, certificato Fair Trade da FLO e GOTS (Global Organic Textile Standard) da IMO.

Assisi Garments è importante non solo perché costituisce un produttore che permette a Ctm altromercato ed altri di proporre abbigliamento equo ai nostri consumatori. Ma anche - e forse soprattutto - perché dimostra cosa significa portare il Commercio Equo in settori produttivi caratterizzati da produzioni di massa fortemente globalizzate. L'intraprendenza politica (in quanto la loro "impresa" deriva da una lettura delle condizioni sociali del loro territorio) ed imprenditoriale di Assisi Garments, associata alla capacità delle organizzazioni Fair Trade di realizzare prodotti adatti al mercato occidentale e di "educare" i consumatori in ambiti anche non tradizionali per il Commercio Equo, costituiscono di fatto l'inizio di un cambiamento epocale, aprendo un percorso nel quale anche altre realtà produttive - di cotone e/o di abbigliamento - si sono inserite, dimostrando che la produzione tessile non può essere solo appannaggio di grandi imprese inserite nel mega-mercato mondiale, e che è possibile "soddisfare il mercato" anche senza schiacciare i salari, massimizzare i profitti per i "padroni", sfruttare a fondo persone ed ambiente. E' per questo che la crescita del fatturato di realtà come Assisi Garments dà la misura di come l'espandersi del mercato equo e solidale costituisca - come loro rivendicano con passione - un mezzo per raggiungere il vero fine: lavorare per uno sviluppo ed un commercio sostenibile, rispettare il lavoro, favorire le persone svantaggiate e bisognose, essere al servizio di un'agricoltura rispettosa delle persone e dell'ambiente. ●

FOCUS I PRODUTTORI DI ALTRAQUALITÀ

altraQualità
per il commercio equo



Ayesha Abed Foundation - Aarong, Bangladesh

archivio altraqualità

Trame di storie - vestire equosolidale è la prima linea di abbigliamento completa (composta cioè da due collezioni, una estiva e una invernale) ideata e realizzata da una organizzazione di commercio equo e solidale. altraQualità ha iniziato, infatti, a costruire le relazioni necessarie allo sviluppo di un progetto di abbigliamento nel 2003, coinvolgendo organismi di produttori di diversi Paesi del Sud del Mondo e professionisti della moda italiani che hanno dato vita ad uno staff di persone diverse per nazionalità, formazione e cultura, dislocate in diversi Paesi ed accomunate dalla volontà di lavorare secondo i criteri del commercio equo. Il valore aggiunto di questo processo per le organizzazioni di produttori sta, oltre che in una degna remunerazione ed un degno trattamento di chi lavora, anche nello sviluppo di conoscenze e competenze da parte dei produttori stessi, normalmente esclusi dai flussi di informazione che permettono di migliorare le proprie tecniche, le proprie produzioni e le proprie chance commerciali.

Ogni anno vengono realizzate 2 collezioni complete di abiti (autunno-inverno e primavera-estate) e di accessori (bigiotteria in materiali naturali e borse in camera d'aria riciclata, cotone o pelle). Ogni anno inoltre vengono realizzate due collezioni di t-shirt (donna e unisex) in edizione limitata, realizzate da designer e grafici in esclusiva per altraQualità. Inizialmente distribuita solo nelle botteghe

del mondo, nel circuito del commercio equo solidale, nel 2013 Trame di Storie è diventato uno store on line per tutti coloro che cercano abiti e accessori etici e sostenibili.

I produttori

La collezione invernale, in cotone biologico, è realizzata interamente da Assisi Garments, organizzazione nata nel 1994 per sostenere, attraverso la formazione professionale, ragazze in situazione di disagio. Nel 2010, a causa della crisi del prezzo del cotone anche Assisi Garments ha avuto delle difficoltà e ha dovuto restringere la forza lavoro a 80 ragazze, che comunque rappresentano l'80% della manodopera e che ricevono, insieme a stipendi regolari e fondi previdenziali, formazione, vitto, alloggio e sostegno. Assisi Garments ha anche creato un centro di assistenza per i malati di cancro, uno per anziani e un orfanotrofo.

La **collezione estiva**, invece è realizzata da più produttori di vari paesi. Nel 2015 è affidata a Auomira (India), Ayesha Abed Foundation (Bangladesh), Craftlink (Vietnam) per gli abiti, mentre gli accessori sono realizzati da Sapia ed Equilibrio Diseño e Chankuko (Colombia)

Auomira (India) nasce da Imagination, una esperienza di convivenza civile e spirituale tra persone di provenienze diverse per nazionalità, cultura, religione. Auomira si

impegna a rilanciare le grandi tradizioni tessili dell'India meridionale, attraverso la produzione al telaio a mano di tessuti altamente ecologici e vuole anche proporre uno stile di vita in completa sintonia col corpo e col mondo e un modello di economia basato sulla crescita globale di tutti gli attori coinvolti. Con Auomira abbiamo avviato un ampio progetto di sviluppo dei suoi prodotti, che comprende lo studio di nuovi modelli nell'abbigliamento e su accessori come borse e complementi d'arredo in tessuto. Il risultato di questo progetto è una maggiore valorizzazione dei tessuti, in cotone o lino, e delle tecniche di tintura con colori naturali. È un progetto che mira anche a sfruttare al massimo le potenzialità di questo partner, che dispone di materie prime di ottima qualità e di notevoli capacità di lavorazione sartoriale. Oltre agli abiti realizzati per la linea Trame di Storie da Auomira importiamo anche altri prodotti artigianali e le dolcissime bamboline "Peppa" di concezione steineriana.

Ayesha Abed Foundation (Bangladesh) è stata fondata come ramificazione della ong sorella Aarong con lo scopo di fornire un ambiente di aggregazione e professionalizzazione alle donne che vivono in zone rurali e periferiche, attraverso il recupero delle abilità tradizionali (tessitura, ricamo, block printing, tintura e sartoria). Ayesha garantisce un ambiente di lavoro appropriato, assistenza tecnica e finanziaria. In questo modo, oggi 17.000 donne non sono più "marginalizzate" ma sono impegnate in un lavoro costante ed equamente retribuito. Inoltre, Ayesha è strettamente collegata con altri programmi delle ongi Brac e Aarong, così che le donne che lavorano in Ayesha possono usufruire di tutti i servizi offerti da Brac: assistenza sanitaria per tutta la famiglia, visite mediche gratuite, incluse visite oculistiche e i costi per la cura di malattie gravi; servizi di nursery, accesso all'istruzione per i figli, fondo pensione per le lavoratrici.

Craftlink (Vietnam) è un'organizzazione nata per trasmettere, mediare e rielaborare i mutamenti del mercato agli artigiani delle zone rurali del Vietnam, permettendogli così di essere aggiornati e di avere una struttura di riferimento per trovare uno sbocco per le loro produzio-

ni. Sono 50 i gruppi che lavorano con Craftlink e si tratta principalmente di popolazioni rurali, in alcuni casi appartenenti a minoranze etniche, che vivono di un'economia di sussistenza e utilizzano le loro capacità artigianali per creare oggetti di uso quotidiano o ornamenti tradizionali. Fra i vari gruppi affiliati a Craftlink, abbiamo deciso di puntare su quelli che hanno una produzione tessile: sono quelli meno rappresentati nel commercio equo italiano, nonostante la qualità del loro lavoro sia ottima. In coerenza quindi con lo spirito del nostro progetto tessile, abbiamo cercato di percorrere vie poco battute da altri, favorendo nuovi incontri e cercando prodotti non comuni. Più recentemente abbiamo sviluppato la nostra collaborazione con Craftlink anche su altri tipi di prodotti come i mobili e gli accessori di arredo in bambù affumicato ed abbiamo, inoltre, convenuto di fare alcune prove nel settore della ceramica. ●

LE ORGANIZZAZIONI ITALIANE E I LORO PROGETTI DI IMPORTAZIONE



RAGGIO VERDE

Realizza magliette in cotone equo-solidale, prodotto in Bangladesh da artigiani e cooperative indipendenti con il sostegno di Aarong, consorzio che fornisce servizi a più di 30.000 lavoratori - 85% donne - da anni inserito nel circuito equosolidale. Aarong nasce e opera come ramificazione commerciale di BRAC, un'organizzazione umanitaria impegnata nella riduzione della povertà e il sostegno ai poveri e alle donne specialmente nelle aree rurali.

www.raggioverde.com



PACE E SVILUPPO

Un "filo di lana" unisce la Cooperativa Pace e Sviluppo ONLUS alle piccole comunità andine di Salinas - Ecuador - che producono capi, accessori in lana e articoli cesteria. Salinas è un piccolo paese della sierra ecuadoriana, a 3550 metri di altezza, a sud di Quito. Pace e Sviluppo ha scelto di avviare un progetto di gemellaggio con i centri femminili per offrire un'opportunità lavorativa alle donne altrimenti escluse dal mercato. T-shirt bio, eque e solidali: importate dalla Cooperativa sociale Pace e Sviluppo di Treviso dai progetti Assisi Garments - India - e da Aarong - Bangladesh. Il valore etico del commercio equo è arricchito con frasi e disegni ricchi di significato.

www.4passi.org



LA BOTTEGA SOLIDALE

O'PRESS è una linea 100% etica di articoli personalizzati che nasce dall'incontro tra i valori del commercio equo e solidale e un progetto sociale di formazione ai detenuti nel carcere di Marassi. I prodotti di base provengono dal commercio equo per garantire ai piccoli produttori del sud del mondo un accesso diretto e sostenibile al mercato internazionale. La serigrafia, realizzata in Carcere dai detenuti della V Sezione di Alta sicurezza della Casa Circondariale di Genova-Marassi, consente ai detenuti di essere socialmente attivi e avviare il reinserimento in società.

www.bottegasolidale.it



EQUOMERCATO

Importa accessori per l'abbigliamento da C.I.A.P. - INTERCRAFTS PERU (La Central Interregional de Artisanos del Perù riunisce circa 400 famiglie di artigiani suddivise in 19 gruppi. L'obiettivo di C.I.A.P. è l'autosviluppo, ottenuto attraverso il rispetto della dignità di ogni persona, la vita comunitaria e il mutuo aiuto, la difesa dell'identità culturale andina e la sua valorizzazione attraverso la vendita dell'artigianato tradizionale. MADHYA KALIKATA SHILPANGAN - Calcutta - nasce per dare nuova vita all'artigianato indiano e per migliorare il livello di vita degli artigiani. Opera per permettere ai lavoratori di iniziare o continuare le attività artigianali tradizionali, cercando di allargare il mercato anche all'estero.

www.equomercato.it



RAM

Collabora con piccoli gruppi cooperativi che realizzano, in varie parti dell'India, artigianato con metodi tradizionali quale attività generatrice di reddito. In particolare nello Chattisgarh sviluppiamo prodotti di seta ahimsa, ovvero non violenta. La tecnica usata consiste nel non uccidere il baco per separarlo dalla fibra che lui stesso ha prodotto, ed evitare che vengano buttati nell'acqua bollente (come avviene nella produzione tradizionale). Vengono adottati semplici e tradizionali sistemi di lavorazione: filatura manuale, tessitura a telaio a pedali e tintura vegetale.

www.associazioneram.it

“Il Commercio Equo e Solidale è un approccio alternativo al commercio convenzionale; esso promuove giustizia sociale ed economica, sviluppo sostenibile, rispetto per le persone e per l’ambiente, attraverso il commercio, la crescita della consapevolezza dei consumatori, l’educazione, l’informazione e l’azione politica.

Il Commercio Equo e Solidale è una relazione paritaria fra tutti i soggetti coinvolti nella catena di commercializzazione: dai produttori ai consumatori”

Carta italiana dei Criteri del Commercio Equo e Solidale



AGICES
Assemblea Generale Italiana
del Commercio Equo e Solidale



WORLD FAIR TRADE WEEK

MILANO 2015
WORLDFAIRTRADEWEEK.ORG



In collaborazione con
Campagna Abiti Puliti | Clean Clothes Campaign
www.abitipuliti.org, www.cleanclothes.org

Fanno parte della stessa collana:

- *Quaderno del commercio equo e solidale - Monografia sul cioccolato / Settembre 2014*
- *Quaderno del commercio equo e solidale - Monografia sul TTIP / Gennaio 2015*

